

(Libro X)

— Non ci credi?, diss'io. E dimmi: ti pare che un cotale artefice non esista affatto, o che in un certo qual modo ci sia un creatore di tutte queste cose, e in un altro modo no? Non t'accorgi che tu stesso saresti capace di creare tutte queste cose in certo qual modo?

— E qual sarebbe questo modo?

— Non è difficile, diss'io, anzi è spesso e rapidamente messo in atto, e nel modo più rapido se vuoi prendere uno specchio e muoverlo d'ogni parte in giro; così farai presto il sole e le cose del cielo, e presto la terra, e presto te stesso e gli altri animali ed oggetti e piante, e quante cose ora si diceva.

— Sì, disse, nelle apparenze, non però veramente esistenti.

— Bene, dissi, e opportunamente vieni al nostro argomento. Di cotali artefici, lo penso, è infatti anche il pittore. O no?

— Come no?

— Ma dirai, penso, che egli non fa vera la cosa che fa. Per quanto in certo qual modo anche il pittore fabbrica un letto. No?

— Sì, disse, anch'egli, l'apparenza di un letto.

— E che fa il fabbricante di letti? Non dicevi tu or ora, che egli fabbrica non già l'idea, che diciamo essere ciò che veramente è il letto, bensì un determinato letto?

— Così dicevo.

— Dunque se non fa ciò che è, non farà la vera realtà, ma qualcosa di simile ad essa, e che propriamente non è tale. E chi dicesse che sia una perfetta realtà l'opera del fabbricante di letti o di qualsiasi altro artigiano, non corre egli il rischio di dir cosa non vera?

— Certo, disse, come almeno ritarderebbero quelli che han pratica di tali ragionamenti.

— Non ci meravigliamo dunque se anche ciò rispetto alla verità è alquanto debole.

— No.

— Vuoi ora, dissi, che su questi stessi elementi cerchiamo chi mai sia questo imitatore di cui parliamo?

— Se vuoi, disse.

— Questi sono dunque tre letti: uno, quello che esiste in natura, che diremo, lo penso, abbia fatto Iddio; o chi altro?

— Nessuno, credo.

— Un altro, quello fatto dal falegname.

— Sì.

— E uno, dal pittore. No?

— Sì.

— Il pittore, il fabbricante di letti, Iddio, son questi tre preposti a tre diverse specie di letti.

— Sì, tre.

— Or Iddio, sia che non volesse, sia che una qualche necessità urgesse di non fare nella natura più di un letto solo, fece comunque un solo quello che è veramente il letto; e due o più di cotali né son nati né nasceranno mai per opera di Dio.

— Come?, disse.

— Perché, feci io, se ne avesse fatti anche solo due, risulterebbe ancora un solo quello di cui entrambi quelli avrebbero in sé l'idea, e il vero letto sarebbe allora quest'ultimo e non quei due.

— Giusto, disse.

— E lo penso che ciò ben sapendo Iddio, e volendo essere vero creatore di un letto veramente esistente, e non d'un letto qualsiasi, né egli un qualsiasi fabbricante di letti, così lo creò per natura unico.

— Pare.

— Vuoi ora, che chiamiamo lui «naturale creatore» di questo, o qualcosa di simile?

— È giusto, disse, dato che secondo natura ha fatto questa e ogni altra cosa.

— E come chiameremo il falegname? Non forse «artefice» del letto?

— Sì.

— E chiameremo forse anche il pittore artefice e creatore d'un tale oggetto?

— Niente affatto.

— E che dirai allora che egli sia, rispetto al letto?

— Questa, disse, mi pare la più appropriata denominazione, di «imitatore» di ciò di cui quelli sono artefici.

— Bene, diss'io; chiami dunque imitatore quello della terza generazione a partire dalla natura?

— Precisamente, disse.

— Tale sarà dunque anche il poeta tragico, se è imitatore, venendo terzo dopo il re del creato e la verità, e così tutti gli altri imitatori.

— È probabile.

— Sull'imitatore ci siamo messi d'accordo. Or dimmi: mi hai pittore questo: si pare che egli impara a imitare ogni singola cosa quale è nella natura, o piuttosto le opere degli artefici?

— Quelle degli artefici, disse.

— Quali sono, o quali appaiono? Definisci ancor questo.

— Come dici?, feci.

— Così: un letto, sia che tu lo guardi di fianco o di fronte o come che sia, è forse differente rispetto a sé stesso, o non ha differenza alcuna e solo appare diverso? E così il resto?

— Così è, disse: appare, ma non è per nulla diverso.

— Guarda ora proprio a questo: a qual dei due uffici è data la pittura, su ogni singola cosa: a imitare la realtà così com'è, o l'apparenza quale appare, essendo imitazione dell'apparenza o della verità?

— Dell'apparenza, disse.

— Ben lontana dal vero è dunque l'arte mimetica, e perciò, a quanto pare, riesce a riprodurre ogni cosa, perché coglie solo una piccola parte di ogni singolo oggetto, e per giunta una mera parvenza. Così, diciamo, il pittore si tingera un calcolaio, un falegname e gli altri artigiani, senza intendersi affatto dell'arte di nessun di costoro, eppure, se è un buon pittore, dipinto un falegname e mostrandolo di lontano, riuscirà

a ingannare i fanciulli e gli uomini molti col far sembrare loro che sia un falegname per davvero.

— Come no?

— Ma io penso, o amico, che in tutti questi casi va ritenuto questo: quando uno ti viene ad annunziare d'essersi imbattuto in un uomo conoscitore di tutti i mestieri e ogni altra cosa che ogni singolo conosce, e conoscitore di tutto meglio di chicchessia, bisogna rispondere a costui che è uno sciocco, e che evidentemente imbattutosi in un ciarlatano e in un imitatore si è lasciato ingannare si da essergli quegli apparso onnisciente, per fatto d'essere lui incapace di indagare che sia scienza, ignoranza, e imitazione.

— Verissimo, disse.

— Dopo ciò, ora, diss'io, bisogna esaminare la tragedia e il suo duce Omero, dato che sentiamo dire da alcuni che costoro sanno tutte le arti, e tutte le umane conoscenze sulla virtù e sul vizio, e per giunta quelle divine. È forza infatti che il buon poeta, se deve rappresentare bene ciò che rappresenta, lo faccia da conoscitore, o altrimenti sia incapace di farlo. Bisogna dunque esaminare se costoro imbattutisi in questi imitatori si son fatti ingannare, e guardandone le opere non si accorgono che distano di tre distanze dalla vera realtà e son facili a farsi per chi non conosce la verità — che essi fanno pure parvenze e non arti reali — o se invece dicono cosa che valga, e davvero i buoni poeti sanno le cose su cui sembra al volgo che dicano così bene.

— Bisogna davvero, disse, indagare.

— Credi tu dunque che se alcuno fosse capace di creare ambedue le cose, l'oggetto che verrà poi imitato e la parvenza, si lascerebbe andare a occuparsi seriamente della fabbricazione delle parvenze, e questo potrebbe a scopo della propria vita, come se fosse ciò per lui la cosa migliore?

— Io no certo.

— Ma invece, se fosse vero conoscitore di quelle cose che imita, si occuperebbe seriamente delle opere

prima assai che delle imitazioni, e cercherebbe di lasciare molte e belle opere a ricordo di sé, e ampirebbe essere piuttosto l'elogiato che non l'elogiatore.

— Così penso, disse: che non son pari l'onore e il vantaggio che se ne ritrae.

— Or sugli altri punti non stiamo a chieder ragione a Omero o a qualsiasi altro poeta, domandando se alcun di loro era veramente medico e non soltanto imitatore di medici discorsi, e chi mai si dica sia stato fatto sano da un poeta degli antichi e dei moderni, così come faceva Asclepio, o quali discepoli di arte medica abbia lasciato, così come quegli lasciò i suoi discendenti; ne stiamo ancora a interrogarli sulle altre arti, ma lasciamoli andare. Sulle cose però maggiori e più belle di cui imprende a parlare Omero, guerre, città e comandi di eserciti e governi di città, e sull'educazione dell'uomo, è giusto informarsi e domandargli: « Caro Omero, se non sei terzo in distanza dalla verità sul conto della virtù, e artefice di pura parvenza, quale abbiam definito l'imitatore, bensì secondo, e se eri capace di conoscere quali occupazioni rendono in privato ed in pubblico migliori o peggiori gli uomini, dicci qual città mai sia stata meglio governata per opera tua, come Lacedemone per Licurgo, e altre grandi e piccole per altri molti? Qual città ti indica esser stato buon legislatore, e aver loro arrecata utilità? L'Italia e la Sicilia indicano Caronda, poi Solone; e te chi ti indica? ». Potrà egli nominare qualcuno?

— Non credo, disse Glaucone: almeno ciò non viene detto dagli stessi Omeridi.

— Ma si ricorda forse qualche guerra al tempo d'Omero, felicemente combattuta sotto il suo comando o consiglio?

— Nessuna.

— O, come di uomo valente nelle opere pratiche, si parla forse di sue invenzioni molte e utili alle arti o ad altre attività, quali si narran di Telete Milesio e di Anacarsi Scita?

— Mettiamo, quindi, a cominciare da Omero, che tutti possiano imitatori di parvenze della virtù e delle altre cose che van portando, ma la verità però non la colgono; ma invece, come ora dicevamo, il pittore raffigurerà uno che sembra essere un calciatore, senza lui intendersi di calcistica, e a gente che non se ne intende, e che guarda dai colori e dalle forme.

— Perfettamente.

— E così penso anche il poeta diremo che spalmi in superficie, con le parole e le voci, quasi dei colori di ogni singola arte, senza d'altro intendersi che dell'imitare, di modo che ad altra gente simata, contemplante dalle parole, se uno parla della calcistica in metro e ritmo e armonia, potrà egli dire benissimo, e così se di strategia o di qualsiasi altra cosa. Tanto questi stessi mezzi espressivi hanno per natura un gran fascino. Giacché spogliate dei colori della musica le opere dei poeti, e dette così per sé stesse, credo tu sappia quali appaiono qualche volta infatti l'hai già veduto.

— Io sì.

— Non somigliano esse, diss'io, alle facce degli uomini in giovane età, non però belli, quali diventano a vedersi quando il fiore di gioventù le abbia lasciate?

— Perfettamente, diss'egli.

— Su dunque, guarda a questo: l'artefice della parvenza, l'imitatore, diciamo, per nulla s'intende di ciò che è, bensì di ciò che appare. Non è così?

— Sì.

— Non bastano allora questi mezzi espressivi per